



Dirigenti Scuole Autonome e Libere

Associazione professionale dirigenti scuole statali e paritarie - Ente qualificato dal M.I. alla formazione

40° Convegno nazionale Di.S.A.L.

Educazione e sostenibilità. Dirigere per innovare

Sessione I

'I fondamenti antropologici per un'educazione ed una scuola sostenibili'

11 marzo 2021

Questa trascrizione del dialogo, che conserva le caratteristiche del parlato, non è stata rivista dagli autori

Anna Maria Poggi

Discussant - Professore ordinario di Diritto costituzionale - Università Torino

DiSAL ha fatto molto bene a porre a tema del Convegno la sostenibilità e l'Agenda 2030, perché, come è successo anche rispetto ad altre agende europee, la traduzione di quello che arriva dall'Unione Europea è sempre un po' complessa all'interno degli ordinamenti nazionali. Questo accade perché giustamente l'Unione Europea pone dei temi che sono contenuti di riflessione che non riguardano solo l'Unione: molto spesso sono riflessioni che arrivano anche dal contesto e dalla riflessione scientifica internazionale. Tuttavia molto spesso la traduzione di questi temi all'interno degli ordinamenti nazionali è solo una traduzione formalistica-legalistica. Invece il tema della sostenibilità è un tema che mette al centro riflessioni anche di tipo etico e filosofico straordinarie, quindi sarebbe un grande peccato se in Italia il tema della sostenibilità si traducesse solo attraverso atti formali, direttive, ecc. e non diventasse invece, anche all'interno del mondo della scuola, un tema di riflessione davvero significativo.

In questa sede il mio compito è di favorire un dialogo con i nostri ospiti offrendo loro degli spunti di riflessione.

Il primo: secondo voi che cosa è successo in questo periodo di pandemia nelle scuole? E' un punto da cui non possiamo prescindere, cioè dobbiamo capire anzitutto che cosa è successo: che cosa è successo sia a livello dell'io sia a livello delle relazioni, ovviamente sia in positivo che in negativo, perché non è che dobbiamo fare solo analisi distruttive, ma dobbiamo anche evidenziare - come DiSAL sta facendo - quello che di positivo è successo e sta succedendo in questo periodo, un periodo che si sta prolungando e toccherà oramai due anni scolastici, un tempo che nei contesti scolastici è davvero molto rilevante.

Dunque: secondo voi che cosa è successo? cioè qual è il contesto in cui poi andare a calare le riflessioni sulla sostenibilità?

Costantino Esposito

Relatore - Professore ordinario di Storia della filosofia - Università "A. Moro" - Bari

Che cosa sta succedendo? Mi rivolgo ad un pubblico di persone che sono impegnate e "impastate" con l'avventura scolastica, dalle quali volentieri imparerei, ma non mi sottraggo alla domanda perché sto prestando attenzione da un po' di tempo a quello che sta succedendo nel mondo della scuola, non soltanto informato dalle cronache - a volte urlate e a volte invece più meditate - che appaiono sui giornali, ma anche per il rapporto molto stretto di amicizia che ho con tanti insegnanti e presidi. Secondo me il mondo della scuola in questo momento di pandemia è proprio un luogo privilegiato perché una serie di nodi stanno venendo al pettine. Allora io vorrei essere molto semplice, quasi al limite dell'elementare, non per disistima nei confronti dei miei uditori, ma perché credo che il punto oggi non sia tanto quello di imbarcarsi in analisi particolarmente elaborate secondo certe categorie parziali, ma di avere la pazienza di capire veramente che cosa sta accadendo e che è un po' fuori dagli schemi.

La prima cosa che vorrei dire è che quello che sta succedendo nella scuola non è l'esito della pandemia, cioè non è un prodotto della sospensione dell'attività didattica tradizionale, ma qualcosa che la pandemia ha fatto emergere. La pandemia ha funzionato come l'accensione di una miccia che ha fatto vedere - e ci costringe a vedere - quello che già c'era, anche se in maniera indiretta o coperta. E dico subito qual è il punto, che c'entra un po' anche con la sostenibilità. C'era una illusione strisciante: quella appunto di ritenere che il problema della scuola fosse un problema di garanzia della sostenibilità, in cui le diverse tessere di questo mosaico, che erano un po' scollate tra di loro e rispetto anche al telaio di riferimento, potessero essere rimesse insieme. E invece si è evidenziato con una disarmante chiarezza che il problema è il problema del *soggetto*, cioè di qualche cosa di irriducibile ad ogni sostenibilità. Cosa voglio dire? Non che non sia importante la sostenibilità, al contrario, ma che la sostenibilità, dall'essere un "tu devi" da realizzare o una meta da rincorrere, diventa una pratica reale, presente, per solo il fatto di non dare per scontato *chi* è il soggetto della sostenibilità. La domanda è allora: a che cosa serve questo progetto? Semplicemente a garantire il funzionamento di certe condizioni per la realizzazione della vita sociale? Lungi da me volerne depotenziare il significato: si tratta di un impegno sacrosanto che deve essere perseguito. Mi permetto solo di osservare che, proprio per poter raggiungere questo obiettivo, dobbiamo ricomprendere chi è il soggetto della strategia e quale è anche il suo oggetto, qual è il suo vero scopo. I 17 "Goals" che l'Agenda 2030 stabilisce sono evidentemente di primaria importanza, ma impongono indirettamente, e adesso sempre più direttamente, di comprendere che cosa e chi vogliamo servire. Allora si comprende che l'impegno del mondo della scuola è particolarmente decisivo perché esso è uno di quei luoghi in cui non si può più barare rispetto alla ricerca del senso della realtà e della persona.

Riporto un esempio che è sotto gli occhi di tutti. Come voi sapete è ancora in corso la diatriba tra didattica a distanza o in presenza, un tema che evidenzia posizioni diversificate, perché a volte le stesse voci critiche rispetto alla didattica a distanza – a seconda dell'andamento del quadro sanitario o di certe convenienze anche legittime – magari una settimana protestano perché non si torna a scuola, mentre in altre settimane contestano il rientro a scuola, perché sarebbe azzardato non tener conto delle controindicazioni sanitarie. Questa dinamica è interessante perché a un certo punto sembrava che il ritorno a scuola, di per sé, avrebbe ridato finalmente la libertà psichica ai ragazzi, che stando a casa apparivano sempre più costretti da questa situazione a coltivare le loro relazioni sociali in uno stato di incipiente o quasi diffusa depressione, di mancanza di motivazione, adducendo il fatto che non era possibile fare didattica senza tener presente la corporeità (il corpo è infatti il primo linguaggio della persona e quindi la condivisione della corporeità rappresenta il framework di qualsiasi altra comunicazione di senso). Poi cosa è successo? Che quando in qualche Regione è stata data la possibilità alle famiglie di scegliere se mandare i figli a scuola in presenza o rimanere in didattica a distanza, in molti casi i genitori hanno tenuto i figli a casa, perché non era garantita la sicurezza sui mezzi pubblici a causa dell'affollamento, ma in alcuni casi era evidente che questa era una scelta dettata anche da pigrizia e mancanza di motivazione. Non mi interessa qui tanto stigmatizzare la reazione delle singole famiglie, ma rilevare che questi fatti sono l'attestazione di un problema più di fondo: che non bastava, e non basta, tornare a scuola in presenza per recuperare il motivo e soprattutto il gusto del senso.

Il significato del vivere, infatti, è qualche cosa che dà gusto. Secondo Sant'Agostino se una cosa è "vera", cioè se il senso è riconosciuto, c'è un test che ne prova la verità nell'esperienza: che fa godere, cioè che la verità fa godere! A noi può sembrare una cosa strana, perché tante volte "la verità ci fa male" come diceva una nota canzone. Invece per Agostino il test empirico del riconoscimento del vero è che la partecipazione ad esso in qualche maniera, direttamente o indirettamente, fa godere: è "gaudium de veritate", dà una soddisfazione, dà gusto al vivere. La qual cosa non vuol dire che risolve tutti i problemi o che semplifica automaticamente la vita, ma che fa toccare quella semplicità ineliminabile, impagabile, irriducibile, che è il sentirsi mossi. Si realizza un senso della vita che non è soltanto un aspetto che devo accanitamente o malinconicamente cercare di realizzare, ma come qualche cosa che mi raggiunge attraverso uno sguardo, attraverso un avvenimento, attraverso una scoperta, attraverso un libro, attraverso un amico, attraverso a volte un accidente o un incidente o attraverso una grande gioia. Bene, si è visto che il tornare a scuola in presenza – cioè il riattivare una sacrosanta prassi, che dava per scontato il voler tornare in classe con i professori e con i compagni – non era affatto scontato che riattivasse il senso: poteva essere anche il contrario. Così come, d'altra parte, non è affatto vero che stare davanti a uno schermo nella didattica a distanza, automaticamente porti alla perdita del senso. Abbiamo visto che ci sono stati casi in cui alcuni docenti si sono riaccorti dei propri studenti e viceversa. Cioè è come se nel fare scuola fosse riaccaduta la sensatezza della relazione educativa, senza la quale appunto non c'è scuola, perché se uno non ha il gusto

per tornare a scuola, anche se la palestra è “green”, allestita con materiali riciclabili, non avremo risolto il vero problema della sostenibilità. Cioè: a che cosa deve servire, a chi deve servire la sostenibilità. Secondo me le categorie filosofiche di riferimento - come dovrebbe essere sempre per la struttura teorica del nostro stare al mondo, che non è la struttura astratta, ma la struttura fondamentale – mai come oggi devono essere re-imparate da quello che accade nell' esperienza, perché la sensatezza del nostro stare al mondo ci raggiunge attraverso l'esperienza di un bisogno storico. Quello che sta succedendo alla scuola oggi è quindi un'occasione grandiosa per comprendere che cosa è in gioco in tutta la società.

Mauro Magatti

Relatore - Professore ordinario di Sociologia - Università Cattolica del S. Cuore - Milano

Desidero offrire cinque punti come risposta alla domanda. Penso anch'io che questi siano mesi traumatici, cioè che rappresentino per tutti un trauma, una ferita. Ma sappiamo che la parola ferita è parente di ‘feritoia’, ovvero fa riferimento ad un'esperienza che ci consente di vedere qualche cosa che prima non vedevamo. E questo è l'unico modo sensato di stare dentro questi mesi di difficoltà: cercare di attraversarli sapendo che da una parte abbiamo una spinta regressiva che ci fa vedere solo il disastro e dall'altra parte abbiamo una contropinta ugualmente regressiva che spinge ad immaginare che si debba chiudere il più velocemente la parentesi per tornare come prima. Il mondo è *già* cambiato sia a livello macro che a livello micro. Ed anche il mondo della scuola è già cambiato. Si dovrà poi naturalmente capire che cosa accadrà di questo trauma e che cosa lascerà.

Ecco dunque i 5 punti che possiamo sottolineare proprio seguendo l'invito di partire dall'esperienza di questi mesi; punti di riflessione che ripercorro senza un preciso ordine logico.

1) *Le disuguaglianze*. Le disuguaglianze che ogni classe ed ogni scuola nel suo agire cerca di contrastare. La scuola ha il ruolo di agenzia educativa e formativa, che raccoglie ragazzi e ragazze che hanno retroterra differenti, contribuendo alla loro formazione indipendentemente dalla provenienza di ciascuno e così facendo svolge un ruolo prezioso di formazione della persona. Ecco, la scuola pandemica che ha lasciato i ragazzi a casa, e certamente questo è accaduto per delle ragioni che tutti comprendiamo, ha messo in evidenza, con una evidenza anche dolorosa, come sia difficile, saltando l'elemento della presenza, lavorare su queste disuguaglianze, che si sono ancora più radicalmente manifestate. La disuguaglianza è una questione certamente economica, ma si porta dietro tante altre dimensioni esterne, relazionali, familiari, culturali e territoriali, cioè il tema della disuguaglianza in una società avanzata è un tema molto complesso. La scuola post pandemica farà bene a non dimenticare questa esperienza che precedentemente veniva attenuata dalla quotidianità prepandemica.

2) *La digitalizzazione*. L'impatto della digitalizzazione, che ha riguardato la scuola come tanti altri contesti, è stato un impatto potente. La digitalizzazione poi è uno dei capitoli, insieme alla sostenibilità e all'inclusione sociale che costituiscono le tre colonne del Next Generation EU: i tre driver del nostro futuro. Questo nuovo ambiente digitale è qualcosa di più di un semplice strumento digitale, rappresenta qualcosa che in larga parte prima della pandemia era estraneo alla scuola. Ora ci siamo piovuti dentro. Si tratterà di non tornare ad una scuola in presenza che si dimentichi del digitale. Si dovrà fare tesoro anche delle fatiche di questi mesi e dovremo capire quali sono i potenziali di un intreccio tra l'elemento in presenza e l'elemento digitale, che costituisce l'ambiente in cui già vivono i nostri ragazzi. Occorre una scuola che dopo questo anno e mezzo investa su questo intreccio (quello che Floridi chiama ‘onlife’, cioè la mescolanza dell'elemento del digitale con quello della presenza fisica, della realtà del non digitale). E qui entra il tema della formazione del personale della scuola.

3) *Senza scuola non si vive*. I ragazzi si sono resi conto che la scuola senza la quotidianità e la compresenza delle persone non si vive. Questo è un fatto molto rilevante: questo shock, questo trauma ci consegnerà e ci consegna una generazione che ha imparato a riconoscere per via di mancanze e di sottrazioni il valore della scuola, l'importanza degli insegnanti, dei compagni, il senso che per la vita ha questa possibilità che è loro offerta. E dall'altra parte il fatto che nel mondo della scuola abbiamo avvertito - come in altri ambiti, come quello sanitario – una grande scossa in termini di responsabilità.

Ecco questo è un altro punto importante: sia dal lato del docente sia dal lato del discente, mi sembra che questa vicenda abbia messo a nudo il fatto che alla fine c'è in gioco la nostra libertà e la nostra

responsabilità. La scuola per un ragazzo non è semplicemente un obbligo, ma la grande opportunità, tanto che quando viene meno questi sente letteralmente venir meno il suo rapporto col mondo, così per il docente la vocazione all'insegnamento è una vocazione che lo riguarda come persona, che lo impegna al di là delle routine, delle abitudini, del 'dato per scontato'.

Qualcosa si è mosso lì intorno, tra libertà, responsabilità ed esperienza del valore della scuola.

4) *La scuola è stata al centro di questa tensione tra le generazioni, giovani, vecchi, più esposti o meno esposti.* Da una parte fin dall'anno scorso abbiamo doverosamente e giustamente chiesto molto ai giovani (che hanno fatto fatica a capire la pandemia perché ne erano sostanzialmente immuni, hanno quindi fatto molta fatica per ragioni percettive a capire il fenomeno della pandemia) mentre temo che non abbiamo chiesto molto al contrario al mondo degli adulti. Mi sembra cioè che nel rapporto tra le generazioni - e qui c'è anche la scuola - abbiamo chiesto tanto al mondo dei ragazzi e dei giovani, ma non è ben chiaro che cosa ha fatto il mondo degli adulti e degli anziani nei confronti dei ragazzi e dei giovani: mi sembra ci sia stato uno sbilanciamento. Se ai ragazzi si doveva chiedere, come abbiamo fatto tutti e come bisogna continuare a fare, rispetto e attenzione verso la fragilità della vita che si espone alla morte, dall'altra parte credo che abbiamo fatto forse un po' poco per evitare che questa vicenda pandemica mortificasse la tensione di vita e il desiderio di vita di questi ragazzi, che percettivamente hanno fatto una gran fatica a riconoscere questo evento. Da qui anche quei fatti che abbiamo visto ripetersi in molti luoghi: una violenza di gruppo tra adolescenti che non è stato un fatto isolato, ma che si è ripetuto in varie città denotando di fatto una compressione. Una compressione che dovremo considerare nei prossimi tempi e che non smaltirà in poco tempo: generazioni che in qualche modo si sono sentite sacrificate in nome di altre generazioni - le nostre - che a loro volta si sono terrorizzate rispetto al contenuto principale della pandemia, che è il fatto che si muore. Sappiamo che la nostra società ha rimosso il tema della morte e anche quest'anno abbiamo continuato a rimuoverlo.

5) *La scuola al centro dell'attenzione.* Questo è valso per la scuola, ma anche per altre realtà. La scuola è tornata, seppur forzatamente, al centro dell'attenzione. Questa è una gran bella notizia. Tanto è vero che già l'Unione Europea ed il governo Draghi sottolineano, penso non retoricamente, il tema della formazione e della scuola. Questo è un punto rilevante, a condizione che anche il mondo della scuola abbia un po' il coraggio di sentirsi spinto verso una ricerca. Una delle grandi malattie della scuola è che si è fatta prendere dalla malattia della burocratizzazione: tutto è iper-burocratico, tutto è iper-formalizzato e di questo si muore. La pandemia ha dato uno scrollone e ci ha forzato a rompere quella rete di vincoli normativi e burocratici che ci stava bloccando. Ecco allora questa nuova centralità va messa in relazione a questo bisogno di ricerca e di sperimentazione che abbiamo davanti. La scuola ha bisogno - per effetto di questa spinta che è stata prodotta dalla pandemia - di avviare processi di trasformazione come l'impresa, l'università, la sanità. Bisogna uscire da questa pandemia con questa consapevolezza: non tanto l'aspirazione a tornare come prima, ma l'impegno ad avviare una stagione trasformativa e sperimentativa per avere una scuola migliore, facendo tesoro delle tantissime cose che questa pandemia ci ha fatto vedere. Significativamente Papa Francesco ha detto che ci può essere solo una cosa peggiore di una pandemia: non imparare dalla pandemia, rimuoverne la sfida. Questo vale soprattutto per il mondo della scuola. E di qui spero ci muoveremo per un futuro desiderabile.

Anna Maria Poggi

Grazie professore anche per le cose che ha detto. In particolare per questa citazione di Papa Francesco dalla quale traeva spunto proprio la mia prima domanda. Il refrain che si è sentito moltissimo in questi mesi è che tutto doveva tornare come prima. Invece quello a cui ci richiama il Papa è diverso. E' un richiamo ad un di più, non è che tutto deve tornare come prima, ma in qualche misura deve tornare meglio di prima, perché se non si impara niente ovviamente nulla torna meglio di prima.

Ora vorrei proprio entrare un po' sulle prospettive del dopo pandemia, così come Magatti ha rilanciato in questi cinque punti. E mi rivolgo ad Esposito perché mi ha molto colpito una cosa che ha detto nel suo primo intervento e che prefigurava già la sollecitazione che desidero sottoporgli ora. Lei a un certo punto ha detto una cosa che mi ha molto colpito: non è così facile riaccendere il motore ed ha fatto l'esempio dei genitori che dopo un periodo di DAD in realtà poi non hanno mandato i figli a scuola, un atteggiamento che la dice lunga anche sulle tante campagne di questi tempi, ora a favore della chiusura dell'attività didattica ora a favore della riapertura. Questa riflessione è molto forte. Mi veniva in mente, mentre lei parlava, il

libro “Se questo è un uomo” di Primo Levi, dove si racconta che quando hanno riaperto i campi di concentramento gli internati, finalmente liberi di uscire, era come se non riuscissero più letteralmente a camminare sulle proprie gambe.

Quali sono allora i punti di esperienza dove l'io si riaccende? Perché, come il Papa ammonisce, in alternativa potrebbe vincere l'individualismo. E allora, in vista di una ripresa, cos'è che scongiura che non vinca l'individualismo e che le persone si riaccendano e che si ricominci tutti a camminare? Perché questo è il punto vero, è il punto centrale, non scontato e in questa sfida si gioca la nostra libertà, la nostra responsabilità, anche e soprattutto come educatori chiamati a vivere e a giocare in questa nuova visione.

Costantino Esposito

Io sono stato molto colpito da quanto esposto da Magatti e anche da quello che ha scritto nel libro pubblicato assieme a Chiara Giaccardi (“Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo”), e cioè che non si tratterà di tornare a come eravamo prima della pandemia, ma che bisogna comprendere che ci sarà un nuovo inizio. E questo non è scontato: che stia accadendo qualcosa è evidente, ma il nuovo inizio potrebbe anche essere subito da noi. E come lo stesso Magatti prima diceva, a proposito delle disuguaglianze e del *digital divide*, potremmo anche impegnarci, come è doveroso che faccia anche una strategia di intervento pubblico, a superare in qualche modo questi gap, ma è evidente che non sarà sufficiente che ogni famiglia abbia un tablet in più perché possa riavviarsi automaticamente l'interesse e la responsabilità richiamati nel suo terzo punto. E quindi il fatto che senza la scuola non si viva, perché appunto sarebbe una insopportabile compressione del nostro bisogno di relazione, non comporta immediatamente che poi si faccia il passo della novità. Adesso viene quasi po' di tenerezza nel pensare ai proclami sui balconi durante il primo lockdown: “andrà tutto bene”. Era giusto quel tentativo, perché l'istinto antropologico più irriducibile è quello di sperare; però oggi fa tenerezza e suscita malinconia. Infatti poi sono cambiati i cartelli: “No non ce la facciamo più” oppure “siamo alla canna del gas” perché stiamo perdendo il lavoro e quindi abbiamo bisogno del “ristori”. Ma qual è il ristoro, quello antropologicamente decisivo – attenzione io non sto dicendo minimamente che i punti che Magatti ha segnalato, con la loro ricaduta operativa pubblica, strutturale, economica non siano essenziali; sono assolutamente decisivi – qual è la cosa irriducibile che vibrava dentro il tema della ‘responsabilità’ e ‘libertà’ ripresi da Magatti, senza la quale, se anche ricostruiamo un paesaggio, potremmo però non avere più gli abitanti del paesaggio, gli abitatori del mondo? Possiamo rifare il mondo dando per scontato che questo basterà a rifare i soggetti del mondo? E questo lo dico con entusiasmo e con sfida, non con sfiducia.

Quando si tenta di dare un quadro di significazione e di individuare le cause dell'attuale condizione antropologica del nostro tempo si è spesso tentati di identificare il tema del soggetto come il problema dell'“assassino”. Perché infine proprio il “soggetto” – nei termini del più diffuso e radicale individualismo – è stato il responsabile: l'idea che l'io fosse appunto il dominus incontrastato del reale, fosse il centro dell'imperialismo dell'utile, della performance che arriva a non guardare più in faccia nessuno, neanche il proprio habitat, la propria casa, di cui appunto l'io sarebbe la misura totalizzante. Si tratterebbe dunque non di rimettere al centro l'io, ma piuttosto di spodestarlo! Il virus infatti ci avrebbe fatto capire che dare spazio al soggetto coincide con la possibilità di rovinare tutto, perché proprio il soggetto risulta essere il responsabile del disastro; il virus ha avuto la possibilità di attecchire perché i canali attraverso i quali esso si è diffuso erano stati preparati da un eccesso di individualismo nella concezione e nella pratica dei rapporti con la natura, con l'ambiente e con gli altri. Da una parte noi dobbiamo giustamente dire – come appunto la prof.ssa Poggi oggi ci invitava ad affermare, seguendo anche il Papa – che il punto a cui fare ritorno non può essere affatto l'individualismo. D'altro canto dobbiamo chiarire che non possiamo neanche dare per scontato il soggetto. Certo, esso può essere inteso in senso individualistico, come pura performance: e questo è il modo con cui noi guardiamo tante volte anche i nostri figli o i nostri alunni, giudicandoli e misurandoli secondo il criterio del ‘tu sei ciò che riesci a fare’, ossia ‘tu coincidi con il successo che hai ottenuto’.

Intendiamoci, la parola successo è una parola tanto ambigua quanto affascinante, perché c'è un modo di demonizzare il successo che è un po' risentito: è quello di chi magari non l'ha ottenuto e vuole giustificare che non è affatto importante tenerlo in considerazione. Ma il successo è un'esperienza assolutamente centrale nella vita delle persone, perché ciascuno di noi è *chiamato* a riuscire, a realizzare veramente sé stesso. Il problema è quale sguardo e quale criterio noi abbiamo nel giudicare la riuscita. Naturalmente questo ci disarmava tutti, perché nel momento in cui il “pilota automatico” del successo si inceppa, esso normalmente crea frustrazione, ma può anche – e questo mi interessa particolarmente – riattivare una

domanda. Direi dunque che, se da un lato l'individualismo è innegabilmente una delle matrici culturali di un certo assetto della società e anche di una certa concezione del nostro stare al mondo – che in qualche maniera è esplosa in questa situazione di pandemia –, dall'altro lato la via d'uscita o l'alternativa più ragionevole non è certo quello di un indebolimento dell'io o di una depressione del soggetto. Al contrario: c'è oggi la grande possibilità di capire che il soggetto, l'io, non come categoria astratta, ma come concezione del nostro stare al mondo, è un'altra cosa rispetto all'individualismo. Certo, bisogna anche comprendere bene che noi non riusciremo mai a liberarci dalla morsa dell'individualismo. A me sembra sia difficile affermare che gli uomini possano dismettere il peccato originale. E' un dato di realismo.

Ma il problema educativo non sta tanto nel moderare l'individualismo, nel mettere dei paletti perché possa essere gestito. Cioè non basta dire che tutti gli obiettivi della sostenibilità devono mirare a rendere compatibili i nostri progetti di vita, armonizzandoli tra loro, con l'ambiente e con la natura ed evitando anche il prezzo della disuguaglianza. Occorre, soprattutto, capire in positivo che è più performante, è più soddisfacente, dà più godimento una soggettività che “riesce” di più, una soggettività che abbia presente questo essere un “rapporto con”. Non è tanto una pedagogia del limite, ma del *confine*. E' una grande idea già kantiana: il nostro pensiero ha sempre a che fare con dei limiti, altrimenti sarebbe di un narcisismo insopportabile. Però se noi diciamo unicamente che dobbiamo porre dei paletti al nostro narcisismo, quei paletti già non funzionano più: i limiti infatti, per quanto necessari, non possono significare semplicemente che devo contenere la mia performance per non intralciare la performance degli altri, secondo un'idea di libertà nel senso liberale classico, e cioè che ciascuno faccia quello che vuole alla sola condizione che non invada il campo degli altri. Questo non basta, perché ciò che ciascuno vuole raggiungere sarà sempre di più, anche se poi a un certo punto bisognerà limitarsi. Ma, ecco, il limite è anche un confine, cioè è la scoperta che noi confiniamo, che noi siamo un passaggio continuo.

Questa riscoperta del soggetto va vista non come la necessità di assolvere l'“assassino”, l'individualista, ma come l'esigenza di far capire che anche sotto la pelle dell'assassino rimane, nascosto, un innocente, vale a dire la capacità irriducibile del soggetto di riproporsi il problema del senso. Dal mio punto di vista la cosa più urgente oggi è proprio il problema del senso. Questo è l'aspetto interessante del nichilismo del nostro tempo, che non è più il nichilismo classico che voleva svalutare e decostruire tutti i valori, ma è un nichilismo più addomesticato, più diffuso, che ha vinto proprio perché nessuno si impegnerebbe più a dire che c'è un senso ultimo per cui ciascuno di noi è al mondo. Oggi il fine è quasi sempre identificato con il finire, con *la fine*. E questo appunto viene chiamato “sano realismo”. Ma mai come oggi questo fa capire che la cultura di orientamento nichilista non è più il retaggio dei grandi iconoclasti del XIX e della prima metà del XX secolo, ma è ormai come il fumo passivo che respiriamo tutti quotidianamente. E allora bisogna riprendere sempre la narrazione individuale, costruire il senso: e noi lo facciamo ogni mattina. Dobbiamo costruirlo, ma nella tacita consapevolezza che questo senso è come il disperato tentativo di non soccombere, perché senza senso non si può vivere. Di qui il nostro tentativo quotidiano di tesserlo e di sfilarlo. E' la grande intrapresa della cultura in cui noi però rischiamo in qualche maniera di essere già perdenti, perché alla fine non c'è nulla che valga più della morte, che possa reggere ad essa. Non si tratta appena della credenza in una vita ultraterrena ma della questione presente, ora, se qualcosa possa reggere rispetto alla sfida della morte. Il problema del senso è così radicale da coincidere con il desiderio di essere che ciascuno di noi ha qui e ora. Mai come in questo momento mi sembra che il problema del senso non sia un problema opzionale o laterale (quasi “ulteriore” rispetto all'urgenza del presente), ma costituisca il DNA di questo nuovo inizio, perché se non si esercita il senso, ogni nostro desiderio viene in qualche maniera a sfiorire.

Il problema, però, è che quando noi parliamo di senso ne parliamo in genere come di un impegno di tipo morale, riguardante quello che ‘dobbiamo’ o ‘dovremmo’ essere. Ad esempio, tra i 17 obiettivi della sostenibilità, dobbiamo riconoscere l'intangibilità della natura, la lotta contro le disuguaglianze, la responsabilità nei confronti degli altri... E se invece riscoprissimo che il senso, oltre che un dover essere (certo essenziale, in quanto ci motiva nei nostri obiettivi), è in prima istanza tutt'uno col *fatto che ci siamo*, che siamo al mondo, e cioè che siamo nati? Il senso non è qualcosa che dobbiamo inventarci, perché se c'è un senso, esso è nella realtà. Se il senso non è nella realtà, continueremo a costruirlo noi, però risulterà sempre parallelo alla vita. E d'altra parte la realtà sarà sempre, ultimamente, insensata; la cultura cercherà di costruire il senso, ma la realtà non risponderà, rimarrà sempre come un residuo di insensatezza, la traccia della morte a livello della cultura. L'ipotesi è, invece, che il senso è nelle cose, nella realtà – oppure non è. Quindi tutto il problema non è tanto di richiamare, esortare o indottrinare sul senso in chiave moralistica, ma di riaccendere quella dinamica fondamentale della nostra intelligenza che è la domanda e

l'attesa del senso. Perché in definitiva noi non abbiamo semplicemente il problema del senso, ma più radicalmente 'siamo' questo problema. Noi stessi siamo una crisi permanente.

Da questo punto di vista è drammatico ma estremamente sfidante per noi quello che è successo con il nichilismo: con la sua azione anti-idolatrice, di abbattimento di valori staccati dalla vita, il nichilismo ci costringe a capire che non è possibile vivere senza riconoscere o chiedere il senso per cui siamo al mondo. E dunque ci costringe a capire che il modo con cui noi abbiamo a che fare con il senso è appunto una domanda e quindi a ridare tutta l'urgenza a una pedagogia, a un'educazione del domandare. Il domandare è infatti la modalità primaria di fare attenzione nel nostro stare al mondo, è quella pratica fondamentale della nostra razionalità che consiste nell'accettare la sfida del reale e chiedere il perché. Per questo la responsabilità e la libertà richiamate nel terzo punto di Magatti le avverto proprio come una "vibrazione" della ragione. Occorre innanzitutto un'educazione nostra a capire qual è il problema. Per cui alla fine il vero punto critico non è solo che, a livello culturale, manchino le grandi risposte o che esse siano andate in crisi, ma soprattutto che noi non sappiamo più domandare. E' che non si vede il problema, non che non si sappia rispondere al problema: non lo si vede! Lo richiamo sempre ai miei studenti del primo anno di filosofia: tutti ritengono che il principio dell'educazione e della formazione (scolastica e universitaria) sia quello di acquisire competenze specifiche, e sacrosante s'intende, per raggiungere il "problem solving" – qualsiasi problema a livello fisico, biologico, economico, politico, sociale... Ma il punto fondamentale è se noi ci accorgiamo dei problemi, se andiamo in fondo ad accorgerci della natura dei problemi, perché se non ci accorgiamo di qual è il problema come riusciremo a risolverlo?

Per questo il tema del senso non è al livello di una spiegazione, non è un'altra narrazione, ma consiste nel riaprire il problema, non tanto nel chiuderlo. Come invece lo ha chiuso il nichilismo, ritenendo che tale problema dovesse essere "risolto" culturalmente, acquisendo per così dire le competenze per non morire, ma con ciò facendo vincere infine l'insensatezza. E se invece noi partissimo esattamente dal fatto che siamo al mondo e che già questo è una promessa di senso? Il punto è che ogni generazione se ne deve riaccorgere.

Anna Maria Poggi

In questi giorni, muoiono circa 300 persone al giorno ed oramai c'è una rimozione collettiva veramente spaventosa. Magatti diceva che stiamo facendo un torto ai ragazzi non entrando in questi temi, e veramente noi stiamo facendo un torto anche a noi stessi oltre che a loro. Quindi davvero grazie molte perché era proprio esattamente quello che volevo capire, cioè come ricominciare, il che, come è stato detto, non è certo il buttarsi tutto alle spalle. Ma è proprio esattamente l'incontrario.

Professor Magatti, lei ha scritto più volte che la sostenibilità può diventare il nuovo baricentro della nostra società, il nuovo paradigma culturale. Ad essere sincera, leggendo i 17 obiettivi dell'Agenda 2030, in realtà a me non è così chiara questa prospettiva, cioè mi sembra che ci sia un elenco di cose tutte giustissime, sacrosante e che dobbiamo assolutamente fare – anzi mi domando quand'è che cominceremo a farle davvero, un esempio tra tanti è la questione dell'uguaglianza - però ecco, tutto ciò emerge sempre in una maniera in cui si fa fatica un po' a capire perché la sostenibilità deve diventare il paradigma culturale. Mi ha molto incuriosito questa sua affermazione. Per questo le chiederei proprio di aiutarci a capire come quei 17 obiettivi possono diventare in realtà non 17 cose da fare, ma il nuovo paradigma culturale per la società e, quindi, ovviamente, anche per la scuola.

Mauro Magatti

L'organizzazione sociale, economica e politica dentro cui viviamo in questo tempo, e che io riferisco al concetto di capitalismo, inteso in senso weberiano e non in senso marxiano, produce degli impasti storico-sociali che hanno a che fare con assetti politici, tecnologie, questioni sociali e sensibilità culturale. Nel libro "Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo", scriviamo e sottolineiamo che la pandemia rappresenta il terzo shock globale in 19 anni: c'è stato prima l'11 settembre 2001 con il rapporto tra le culture e le religioni, nel 2008 la questione del consumerismo e della finanza, e nel 2020 la questione sanitaria, e poi ci sono altri shock che ci aspettano, uno per tutti la questione ambientale. Noi abbiamo costruito una società che ha veicolato l'istanza individualistica e ha oggettificato il desiderio. Abbiamo costruito una società straordinariamente potente che addirittura ha raddoppiato il PIL in vent'anni, una cosa mai vista a livello planetario e che ha tolto dalla povertà centinaia di milioni di persone in giro per il mondo. Ma è una società entropica, cioè una società con le conseguenze che conosciamo sul piano ambientale, e sul piano sociale: l'iperframmentazione, la perdita di differenziazione e l'omologazione. Questo modello enormemente

entropico produce poi quegli shock. – finora ne abbiamo avuti tre - che tra l'altro si abbattono sulle nostre vite. L'Italia poi è un caso anche un po' particolare, gli economisti dicono che siamo tornati al livello del PIL del 1997. Una crescita insensata non si sostiene però neanche dal punto di vista economico. Allora quando io dico che la sostenibilità può essere il nuovo baricentro intendo dire che siamo in una nuova fase storica. Un'annotazione rispetto ai ragazzi e alle nuove generazioni: è evidente che la nostra generazione è stata portatrice di tanta conoscenza e di un habitus scientifico tecnologico, tutte cose meravigliose Ma al tempo stesso è evidente che siamo arrivati dove siamo arrivati perché, sia sul piano del senso del significato, sia sul piano delle soluzioni ai problemi, non abbiamo tutte le risposte. Questa è una postura molto importante. Questa è una stagione in cui noi dobbiamo essere sicuri delle conoscenze che abbiamo e di tutta l'accumulazione straordinaria del sapere, ma contemporaneamente è evidente che noi dobbiamo dire ai nostri ragazzi in università e nelle scuole “Guardate che, se noi siamo arrivati fino a qui, ci sono tutta una serie di questioni su piani diversi che toccano a voi” e quindi secondo me questo è un momento straordinario, in cui la pandemia e gli altri shock ci dicono “Avete fatto cose meravigliose, ma adesso bisogna ricominciare da capo” sia sul piano del senso, sia sul piano del problem solving, due cose che si intrecciano. Dove è evidente che la pandemia, come gli altri shock, è un'irruzione della realtà (cioè sono pezzi di realtà la questione del rapporto tra le culture del 2001, come la questione del consumerismo finanziario del 2008, ecc), cioè la realtà forza i nostri fortini e ci sconvolge, ponendoci esattamente delle nuove domande. Ecco la domanda che io credo vada posta, dopo questo ciclo storico che è nato tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta (e che abbiamo chiamato globalizzazione), questa espansione che si è pensata infinita, alimentata dalla liberazione del desiderio soggettivistico reso oggetto, e che si è rivelata una strada che non porta da nessuna parte. Abbiamo bisogno di un nuovo grande apprendimento collettivo, abbiamo bisogno di una stagione di ripresa. E' un passaggio che ovviamente non è automatico e non sappiamo affatto se ci aprirà a una stagione recessiva o progressiva, perché siamo in un momento di grande fragilità. Ed è per questo evidente che siamo davanti ad un momento straordinario, perché questi shock squadernano una serie di questioni che non abbiamo risolto. Prima vediamo a livello europeo: la Next Generation EU è un dato importante. I 3 pilastri NGEU sono: sostenibilità, digitalizzazione e inclusione sociale (che a me suona un po' come falsa coscienza). Sostenibilità e digitalizzazione possono portarci in un mondo distopico. I due driver: sostenibilità e digitalizzazione, che saranno i driver del prossimo futuro, hanno dentro una ambiguità profondissima e lo stiamo già vedendo in questi mesi di pandemia. Sostenibilità e digitalizzazione possono portare a un mondo iperconcentrato, ipersorvegliato, in cui possiamo decidere che l'essere umano è 'veramente antiquato' e quindi lasciar perdere la sua libertà, lasciar perdere l'essere umano: ci diamo in mano a un gruppo di super esperti i quali ci risolvono i problemi e ci mettono a posto il mondo; l'intelligenza artificiale e tutto il resto alla fine sono molto meglio di noi e poi sanno gestire una caterva di dati oggettivi e tanti saluti. Sostenibilità e digitalizzazione hanno in sé una profonda ambiguità. Tra l'altro questo è particolarmente vero perché per la prima volta, dopo questo ciclo della globalizzazione, l'Occidente nei prossimi decenni si dovrà confrontare con il modello cinese, che non è certo da demonizzare, ma non c'è dubbio che il modello cinese confuciano prenderà una strada distopica: realizzeranno sostenibilità e digitalizzazione in un mondo ipercompatto dove non c'è la separazione tra le sfere che abbiamo noi (politica, religione, conoscenza); lì è tutto molto compatto. L'Occidente dovrà chiarirsi se decidere di seguire la Cina sul piano dell'efficientizzazione del mondo o se invece vuole decidere di scommettere sulla libertà, decidendo che sostenibilità e digitalizzazione sono da realizzare a condizione che siano centrate sulla persona e sulle sue relazioni. Questa è una scelta di fondo. Sostenibilità e digitalizzazione nascondono questa scelta di fondo e io sono molto preoccupato. Sono molto preoccupato perché c'è un ritardo nel capire tutto questo. Allora il tema della scuola come si inserisce dentro questa vicenda? Noi siamo figli di un pensiero pazzesco: verso la fine '800/inizio '900 qualche matto ha incominciato a dire - con tutto quello che succede (industrializzazione, modernizzazione ...) dobbiamo arrivare a rendere la scuola obbligatoria per tutti, dobbiamo insegnare a tutti a leggere e scrivere. E dissero questo in un tempo in cui sapeva leggere e scrivere il 10% della popolazione. Quelli che han fatto questo pensiero erano dei visionari, perché subito gli avranno detto: ma cosa vuoi far studiare gente caprona ... E chi pagherà le scuole e gli insegnanti ... Ecco, noi siamo in un momento di evoluzione, il livello di complessità del nostro mondo, le potenzialità tecniche di cui abbiamo bisogno, necessitano di formazione continua, di un pensiero che accetti la sfida, altrimenti non ce la faremo. C'è il tema del ritardo cognitivo, che sappiamo prende l'avvio fin dai primi mesi di vita, come potranno costoro essere cittadini di questo nostro mondo ipercomplesso e tecnologizzato? Siamo in ritardo. Sostenibilità e digitalizzazione hanno bisogno di un pensiero e di soggetti della scuola che accettino questa

sfida del tempo nuovo che andiamo a vivere. Come l'ottantanove ha segnato la stagione che abbiamo chiamato della globalizzazione, così questa questi tre shock che sono avvenuti in progressione, nel 2001, nel 2008, nel 2020, aprono una nuova stagione storica in cui tra l'altro il rapporto tra tecnologia, mercato, stato, culture viene già ridefinito. Dentro questo scenario il tema della sostenibilità diventa centrale, perché la sostenibilità, come papa Francesco nella "Laudato si'" spiega molto bene, è economica, ha una durata nel tempo, è sociale e umana. Dire sostenibilità significa riconoscere la nostra natura relazionale, che la finanza non si dà a prescindere, che l'economia non si dà a prescindere, che la tecnologia non si dà a prescindere e che tutto è in relazione con tutto, che noi siamo costitutivamente relazione.

Questo è un contenuto gigantesco, ma non è affatto detto che tutti la intendiamo così. Sostenibilità e digitalizzazione possono essere gestite in modo antiumanistico. Ecco, quanto ho fatto emergere non è per demonizzare gli aspetti tecnici, ma esattamente per compensarne le spinte regressive. Quindi in senso weberiano io penso che la sostenibilità sarà uno degli ingredienti fondamentali per un nuovo spirito del ciclo di sviluppo storico e sociale che ci attende. Come ho cercato di dire però dobbiamo capire in che direzione svolgerla.

Anna Maria Poggi

Nelle mie lezioni di diritto costituzionale in questo periodo cerco di far riflettere i ragazzi proprio sulla questione della libertà. Per noi giuristi la proposta di questo tema è anche facilitata dal dibattito che giustamente i costituzionalisti hanno avviato con riferimento all'uso dei Dpcm: un'occasione per una grande riflessione sulla questione di come si limitano le libertà e sull'esercizio della libertà e della responsabilità.

Il tema dell'educazione del soggetto chiamato a costruire un mondo sostenibile si intreccia con la questione dell'insegnamento dell'educazione civica, vista anche come strumento per l'attuazione dei goals dell'agenda 2030. L'educazione civica nella scuola è lo strumento per realizzare una sfida culturale.

Come può aiutare lo strumento dell'educazione civica proprio nella formazione di persone consapevoli e chiamate a governare nel prossimo futuro società sostenibili? Come l'educazione civica può diventare strumento di formazione della persona? Com'è che può diventare il momento in cui si ricompona un po' la frammentazione e il fulcro della ricostituzione di quel livello di personalità di cui ha parlato Magatti?

Costantino Esposito

Non so se saprò rispondere alla Sua domanda. Nel tentare di rispondere vorrei riprendere l'affermazione di Magatti secondo il quale sostenibilità e digitalizzazione potrebbero anche portarci ad un mondo distopico. E questo apre una bella inquietudine, appunto perché non si può semplicemente inserire un "pilota automatico": tutte le procedure e le visioni sistemiche che noi dobbiamo sviluppare vanno pensate, e non solo automaticamente applicate. In fondo le più serie teorie della complessità dicono questo, l'epistemologia della complessità dice proprio questo: seguendo il titolo di un famoso articolo di Edward Lorenz secondo il quale "il battito d'ali di una farfalla in Brasile può provocare un tornado in Texas", possiamo affermare che avvengono fatti infinitesimali alle periferie di un sistema che possono avere un effetto assolutamente imprevedibile al centro del sistema stesso e viceversa. E mi piace dire, analogicamente, che questo battito d'ali di una farfalla è appunto la scommessa, come si diceva anche prima, sulla libertà di *uno*.

Mi chiedo se questo sia pertinente anche alla questione dell'educazione civica, non tanto a livello disciplinare, quanto rispetto alla prospettiva educativa di un insegnamento come questo. Mi piace pensare che ci sia sempre, ci debba essere sempre una tensione fortissima tra la preoccupazione sistemica e l'imprevedibilità e l'irriducibilità del singolo. Questo non vuol dire correggere la distopia con l'utopia; questo non vuol dire riproporre in maniera quasi edificante, ma non operativa, la centralità della persona. Perché tante volte noi parliamo della centralità della persona sapendo che però essa è già compromessa, perché vince la tendenza sistemica. E molte volte è così. Ma che cosa vuol dire per noi oggi scommettere – di fronte alla possibilità della distopia – sulla libertà e quindi non andare verso la perfezione sistemica pagata con il prezzo altissimo della libertà, che sì, magari sarà anche ammessa, ma non costituirà più un'inquietudine per il sistema? C'è un'inquietudine interna al sistema, che a volte lo può fare anche inceppare, e che però vale la pena approfondire, anche soltanto per uno.

Allora io direi che la questione consiste soprattutto nel rendere nuovamente visibile questa scommessa sulla libertà, ma non come una "ulteriorità" regolativa rispetto al sistema. Invece il problema è che questo criterio della libertà provocata ed agita sia la matrice del giudizio sul sistema organizzativo. Io mi rendo

conto che la maggior parte di coloro che mi ascoltano sono presidi o amministratori di questa macchina, a volte infernale, che è la scuola, che va gestita nella sua complessità. Ciò significa, dal mio punto di vista, arrivare a far capire che anche la gestione di una scuola e dell'insegnamento diventa più razionale tenendo presente questo fattore: una capacità di calcolare, di prevedere che tenga presente il rischio della libertà, considerandolo non come un fattore residuale, ma un fattore fondamentale del sistema stesso.

Mi limito ad un solo esempio. Parlando con alcuni colleghi di diverse Università che si occupano di "Intelligenza artificiale", sia nelle matrici teoriche sia nelle applicazioni sistemiche, insegnando ai loro studenti come elaborare degli algoritmi, è emerso che il più grande problema per loro non è la calcolabilità dell'algoritmo, ma che cosa voglia dire intelligenza. Il problema dell'intelligenza artificiale non è l'artificiale, ma è l'intelligenza. Mi dicevano questi colleghi che l'intelligenza artificiale dipende inevitabilmente dall'intelligenza che noi chiameremmo "naturale". Sebbene forse un'intelligenza naturale pura non esiste, perché anche la nostra intelligenza empirica è sempre "artificiale": è sempre un modo di accettare l'input della realtà e di produrre degli output in cui i dati iniziali vengono rielaborati. Quindi anche nella versione naturale l'intelligenza è sempre culturale, è sempre costruttiva. La scommessa sulla libertà si gioca per loro nel costruire il sistema, non fuori ma al centro del calcolo. Questi colleghi mi dicevano che per loro questo non è un problema aggiunto, opzionale, ma è un problema che si pongono nel progettare gli algoritmi, nello svolgere il loro compito disciplinare. Essi affermano che dipende tutto da che cosa intendiamo per intelligenza.

Ora, qual è il trend dominante? (ho approfondito questa domanda attraverso il lavoro e i dialoghi con Luciano Floridi). Che cosa è successo? È successo che questo strepitoso oggetto artificiale prodotto della nostra intelligenza naturale, e cioè l'intelligenza come pura calcolabilità, è diventato il paradigma di ogni intelligenza e soprattutto di *tutta* l'intelligenza. Questa capacità di calcolare, di prevedere, corre il rischio di farci identificare l'intelligenza *tout court* con il calcolo. Ma proprio il rischio permanente della libertà può farci comprendere che la matrice del calcolo è più ampia del calcolo: essa risiede in quell'apertura alla realtà, che non è un residuo, ma è la matrice dello stesso calcolare. E' perché noi siamo capaci di renderci conto dell'altro che possiamo calcolare, e non viceversa. Quindi capiamo che godere così ampiamente dell'intelligenza non vuol dire affatto che non si deve calcolare, ma che si può calcolare addirittura più efficacemente, più utilmente.

Per quanto poi riguarda l'educazione civica non si tratta semplicemente di contemperare i sacrosanti diritti con i necessari doveri. Certo, è un fatto che per noi i diritti sono molto più "sexy" dei doveri. I doveri sono di un'innegabile tristezza. Ma questo perché il dovere è sempre visto come ciò che noi dobbiamo fare rinunciando a qualcosa cui invece terremo: il canone kantiano purtroppo è ancora predominante. L'uomo che segue il dovere è l'essere umano che non deve partire dal desiderio della felicità, perché la ricerca della felicità è considerata parziale, individuale e quindi impura, mentre il dovere morale è un dovere puro, universalizzato, che magari non sarà mai del tutto incarnato, a cui però dobbiamo attendere. Quindi per essere uomini virtuosi non possiamo essere uomini felici. Poi naturalmente ciascuno – ma privatamente – deve badare anche alla sua felicità, non potrebbe non farlo, a meno di essere un masochista, ma il dovere va sempre pagato al prezzo dello staccarsi dall'impurità dell'individuale, del parziale, del particolare come è sempre considerata la felicità. Perché la felicità, dato che nessuno può essere felice al posto mio, è una competenza dell'io individuale, e dunque particolare, parziale.

E se invece noi riuscissimo a capire che il dovere è la risposta ad una chiamata? Questa chiamata può essere quella di Jahvè sul Sinai, può essere anche la mia coscienza, o come dice Emmanuel Lévinas "il volto di altri". Però secondo me la cosa veramente interessante dell'educazione civica è che può essere educazione alla cittadinanza, alla convivenza, all'inclusione non retoricamente ma facendo riscoprire il dovere come la risposta amorosa ad una chiamata o almeno come consapevolezza di una chiamata. Ed è sempre la realtà che chiama.

Io faccio sempre questo esempio ai miei studenti: pensate al caso classico in psicologia evolutiva, quello in cui i genitori devono dire "non si fa così", "non si può", è cioè devono instillare nei loro figli il senso del dovere. Ma la ragazzina o il ragazzino come acquisisce il senso del dovere? Lo può acquisire o perché introietta la funzione che Freud chiamava del "Super-io", cioè della castrazione del desiderio, che deve essere limitato, e certamente questo è un modo inevitabile, però è qualche cosa che può anche essere fonte di nevrosi. Oppure uno come introietta il dovere? Perché non vuol dispiacere a sua mamma e a suo papà! Uno capisce il dovere non perché gli è presentata una norma morale universale a cui uniformarsi – sì, poi uno capisce che è una norma morale universale da rispettare –, e nemmeno solo per la paura di un'istanza autoritaria, ma perché gli dispiacerebbe veramente dispiacere a sua madre, e allora per lei fa

quel che gli è chiesto. E' perché tu ci tieni a lei ed allo sguardo di lei che capisci che non è giusto fare quello che istintivamente vorresti fare rispetto agli altri, non perché ti devi aprire all'altro come categoria un po' astratta, illuministicamente intesa. Tu sei aperto all'altro perché hai imparato l'altro dallo sguardo di tua mamma. E quello sguardo lì non è solo una cosa dell'infanzia, che poi la persona adulta dimentica, ma è la matrice per cui tu capisci che cos'è un dovere.

Io mi chiedo con un po' di apprensione se queste mie riflessioni siano pertinenti e di aiuto in un convegno di presidi che hanno a che fare sempre con le circolari, con le leggi, con la sostenibilità di quel microcosmo che è un istituto scolastico. Però io credo che questa sia anche la sfida di oggi: non siamo qui per ristorarci rispetto alle cose che invece ci opprimono a livello giuridico-amministrativo-ministeriale, ma per capire che quell'impegno sistemico ha dentro di sé uno sguardo e che uno può addirittura essere più performanti nella gestione di una scuola se ha presente queste cose. Non stiamo parlando di un surplus emotivo o sentimentale rispetto alla routine della gestione scolastica, ma della struttura razionale – di una razionalità di tipo affettivo – che può far funzionare di più anche il mondo della scuola.

Anna Maria Poggi

Anzi più arrivano le circolari e più abbiamo bisogno invece di bucare la coltre delle nubi delle circolari stesse, perché altrimenti siamo schiacciati. Grazie quindi per questo affondo sul senso del dovere, perché per noi costituzionalisti le riflessioni sui doveri sono state estraniare dalla riflessione giuridica per almeno trent'anni. Dopo Giorgio Lombardi praticamente nessuno osava scrivere di doveri perché si doveva parlare solo di diritti. Invece ultimamente c'è stato un notevole rifiorire della riflessione giuridica in materia.

Il tema del dovere oggi nell' educazione civica è centrale nella dimensione da lei descritta, senza la quale altrimenti diventa solo espressione di qualcosa che sei costretto a subire soffrendo.

Pongo un'ultima domanda al prof. Magatti rispetto alle cose che sta scrivendo in questo periodo. Ma come facciamo a difenderci dalla sostenibilità che lei ha definito 'tecnocratica', che è il rischio di cui parlava anche prima. Lei diceva che arriva, tra Dad e sostenibilità, un'ondata tecnocratica e ha parlato di una possibile sostenibilità sussidiaria. A me sembra che in questo momento siamo tutti schiacciati su una sostenibilità tecnocratica, anche nell'opinione pubblica. Siamo contenti di questo governo, che è arrivato in conseguenza di tanti motivi riferiti a un blocco che il paese subiva, però il modo in cui l'opinione pubblica e i giornali stanno traducendo questo cambio è il grido "viva la sostenibilità tecnocratica". Questo vuol dire che c'è anche un modello di sostenibilità tecnocratica, che non è sicuramente nelle intenzioni del presidente del consiglio e di quelli che compongono il governo, che però l'opinione pubblica attende. Non è più solo un rischio, a me pare essere già diventata una richiesta di tanti: "Veniteci a salvare voi con la sostenibilità tecnocratica". Ci aiuti a comprendere come ci salviamo da questo rischio. In che modo dobbiamo usare il pensiero per salvarci da questo rischio?

Mauro Magatti

La domanda è ancora più importante della mia risposta ed è importante che questa domanda risuoni e ce la poniamo. Il modello di libertà che si è affermato nella seconda metà del ventesimo secolo è un'idea che ha sicuramente aspetti importanti e che non vanno sminuiti, ma certamente ha dei grossi limiti. Si tratta di una libertà molto individualistica, che alla fine ci consegna a questo continuo cambiamento ossessivo, che poi porta a tutte quelle sindromi di cui abbiamo già parlato nei decenni scorsi. Ma al cuore della questione ci sta proprio il suo collasso o il rischio del suo collasso. Lo abbiamo visto nel decennio passato dopo la crisi del 2008, quando abbiamo avuto la spinta del populismo. Per usare una categoria freudiana è stato come se la ricerca del benessere, la ricerca del piacere, di fronte al rischio molto reale che questo piacere, questo benessere potesse essere perduto, avesse prodotto tra le altre cose anche una forte spinta alla chiusura, al desiderio di trattenere quel frammento di realtà che rischiava di scappare via. Per usare l'espressione di Massimo Recalcati è la sindrome del muro. Ma in realtà quella era una risposta profondamente regressiva. Mentre la risposta tecnocratica di oggi è molto più insidiosa, è molto più accattivante. Tra l'altro, dopo la pandemia è evidente che la tecnologia è ciò a cui cerchiamo di riferirci alla ricerca di una "sicurezza", che non è la salvezza. Penso che il XXI secolo, che appunto dopo questi tre shock si apre con più decisione, ci deve costringere e ci costringerà a tornare a riflettere su cosa vuol dire essere liberi, sulla differenza tra persona e individuo. Il tema è questo: cosa vuol dire essere persona in questo mondo che abbiamo creato. Questo vuol dire da una parte riconoscere i radicamenti da cui noi veniamo, da cui ciascuno viene - e diciamo anche che quando siamo sradicati siamo completamente perduti -; ovvero quale obbligazione originaria riconosciamo; prima si parlava giustamente di dovere, ecco, domandiamoci dove l'abbiamo perso

e perché abbiamo perso il senso di una obbligazione. In questi mesi invece abbiamo visto che abbiamo tutti un'obbligazione reciproca, che non è un qualcosa che si aggiunge alla nostra libertà, perché noi siamo costitutivamente in relazione, attraverso il respiro oltre che attraverso infiniti altri modi. Questo ci dovrebbe aiutare a riacquisire la categoria di obbligazione non come perdita della libertà, ma come elemento costitutivo della libertà. E poi ancora nel nostro libro parliamo di responsabilità, per affermare che la persona si costituisce come soggetto quando risponde a questa chiamata della realtà. Allora come fare? Chi ci salverà? Ci salverà il soldato che non farà la guerra: colui che utilizzerà questa capacità personale, insieme ad altri, di esercitare questa nostra potenzialità di giudizio e di salvaguardare questo elemento dell'umano, che continuiamo a rinominare, ma che la spinta sistemica tende sempre a catturare. Su questo mi permetto di fare un riferimento a Papa Francesco che parla di scarti. La società tende a produrre scarti. Questo per me è importante, perché penso che possiamo dire che la logica che dobbiamo considerare nello sforzo, che è tipico dell'umano, di un avanzamento nella conoscenza e nella nostra capacità di agire, deve avere il coraggio continuamente di misurarsi con il passo del più debole, degli ultimi. Il criterio della piena umanità nel nostro sforzo ad andare avanti ha a che fare con la nostra capacità di farci interpellare dalla domanda del più debole.

La seconda considerazione che la pandemia fa emergere è che la nostra società potente si associa non ad un uomo e donna potente, ma a un uomo e donna fragile. La pandemia ci ha detto "Guardate amici, le vostre società sono potenti, tecnologicamente evolute ed economicamente avanzate - perché avete fatto rapidamente il vaccino, avete gli ospedali attrezzati con le terapie Intensive, ecc. - ma in realtà sono piene di uomini e donne fragili". Nella prima ondata la morte ha raggiunto soprattutto gli anziani e coloro che sono portatori di patologie. Quando io sono andato a vedere sul sito del Ministero della Sanità in Italia quante sono le persone che hanno almeno una patologia cronica, ho scoperto che sono 12 milioni e sapete quante sono le persone che in Italia hanno due patologie croniche? Circa 20 milioni. Stiamo parlando di fragilità sanitarie, poi abbiamo la fragilità educativa, quella relazionale familiare, quella psichica, La società attuale è piena di uomini fragili.

Con questo cosa intendo dire? Intendo dire che questo è un altro punto importante e che noi dobbiamo aprire tutto il grande capitolo della cura. La cura è un tratto tipicamente umano, anche perché la cura è il modo attraverso cui noi entriamo in una relazione di affezione con la realtà e col mondo. Da questo punto di vista la cura è la resistenza dell'umano. E' grazie a questa intromissione dell'umano che intravediamo come nel XXI secolo le sfide ancora più grandi passino proprio da un presidio culturale, dal tema dell'educazione. Non sarà possibile camminare per le strade che stamattina abbiamo cercato di evocare se non ci dedichiamo, come state facendo con grande attenzione, caparbia, coraggio, alla cura degli uomini e donne che stanno crescendo. Spero che la nuova attenzione che si è prodotta attorno al tema della scuola rimanga viva e si trasformi in una leva per avviare processi trasformativi. Se non lo facciamo il rimbalzo della pandemia sarà terribile. Per uscire da questa pandemia occorre avere il coraggio di avviare processi trasformativi. Se faremo invece solo aggiustamenti del sistema il costo umano, sociale, psichico di questi mesi produrrà effetti devastanti. Siamo davanti ad un momento topico ed entusiasmante e sono sicuro che tutti voi intravedete lo spazio di libertà e responsabilità entro cui agire.

Andrea Caspani

Moderatore – Direzione nazionale DiSAL

Ricordo a tutti che un gruppo di lavoro di DiSAL, da me coordinato, ha pubblicato da pochi mesi un libro sull'Educazione civica, intitolato "La sfida dell'educazione civica", edizioni Tecnodid, che vuole sviluppare percorsi educativo-didattici proprio nella direzione sottolineata dagli interventi. Aggiungo che i vostri interventi hanno provocato tante domande, segno della grande capacità di stimolazione sviluppata dal vostro dialogo. Provo a raccogliere le principali:

- il tema del potere. E' giusto dire che bisogna dare spazio alle nuove generazioni, ma se il potere non si mette volontariamente un po' da parte, come possiamo sciogliere questo nodo?
- qual è la differenza tra il limite e il confine? E soprattutto in che senso il confine apre, perché apparentemente il confine chiude.
- per andare oltre l'alternativa tra diritti e doveri secondo l'impostazione kantiana la strada è una rinnovata relazione educativa che aiuti il ragazzo a sviluppare quello che gli studiosi chiamano l'"effetto risonanza", cioè quegli aspetti non strettamente disciplinari che aprono il giovane al senso dell'infinito e della bellezza?

Costantino Esposito

Sul tema del confine e del limite mi sono lasciato un po' prendere dalla duplice significazione che i due termini hanno nel pensiero di Kant, essendo io un traduttore della "Critica della ragion pura" dove il tema è sviluppato. La differenza che io affidavo a questi due termini – ma potremmo anche usarne degli altri – è una differenza riguardante la modalità del nostro sguardo, della nostra postura conoscitiva di fronte al mondo. Il riferimento al concetto di limite sembrerebbe essere un appello al realismo. I realisti sono quelli che si tengono nei limiti disciplinari, epistemologici, esistenziali, sociali, perché l'osservanza di questi limiti è per loro la garanzia fondamentale di non trascendere mai, quindi di rimanere nei ranghi. Il concetto di confine invece non è inteso da me nel senso del confinamento, ma nell'accezione per cui confine vuol dire che ogni mio limite è sempre confinante, contiguo, in rapporto con qualcosa che è altro da me e quindi il confine è l'indicatore di un'apertura non limitata alla realtà. Per far capire bene questo bisogna intendere limite e confine non innanzitutto in senso etico, ma in senso noetico, cioè gnoseologico.

Vi dico come io qualche anno fa ho riscoperto questa differenza in un convegno svoltosi a Torino sul tema del realismo, con la partecipazione tra i relatori di Umberto Eco. Nella sua brillantissima e acuta relazione Eco disse che c'è sempre un minimo di realismo assolutamente inevitabile anche nelle concezioni più ermeneutiche e più impegnate a costruire il mondo con le nostre interpretazioni. Egli fece questo esempio: poniamo che entriate in una stanza dove un pittore assolutamente geniale, con una tecnica perfetta, avesse dipinto su una parete un trompe-l'oeil raffigurante una finestra a vetri semi aperta, da cui si intravede un meraviglioso panorama. Noi cosa faremmo? Ci lanceremo per oltrepassare il limite di questa finestra per aprirci verso il panorama, ma finiremmo con lo sbattere inevitabilmente la testa. Questo per Eco era il "limite" della realtà e, nella sua genialità sempre un po' drammatica, aggiunse che il nome che è stato dato tradizionalmente a questo limite è "Dio" o "giustizia", che è il modo con cui la realtà ci dice: "stop", "non è come dici tu", "mi oppongo". Ma questo vuol dire che il limite rimanda solo a te stesso. Non interrompe necessariamente la ricerca del senso: dice solo che non si può raggiungere, ma non dice perché non si può e soprattutto perché si continua a cercarlo. Non si può perché la finestra è dipinta sul muro ed è un'illusione – ed è tutto, non c'è altro da aggiungere. Io ricordo che poi nella pausa del convegno andai da Eco e gli chiesi: "Scusi, ma non potrebbe essere che questo limite sia anche un appello, una chiamata? Cioè che il non poter andare oltre sia anche un invito a capire perché si cerca sempre di andare dove si può andare?". E lui mi rispose coerentemente: "No, per me il limite è soltanto che si sbatte la testa". Io lo ringrazio nel ricordo – anche se non sono sulla sua posizione – perché con questo mi fece capire la differenza: se c'è un limite innegabile che noi dobbiamo avere nel nostro comportamento, riconoscere nella nostra concezione, nella nostra interpretazione rispetto alla realtà, non è detto che sia soltanto per dire che "non si può" arrivare al senso, forse c'è qualcosa d'altro che mi chiama e che mi muove.

Per la seconda domanda sulla bellezza mi invitate a nozze! Certamente la bellezza tante volte noi la riduciamo esclusivamente ad un sentimento o a un gusto estetico, e in realtà molte volte nella modernità è stata intesa così, come qualcosa che non ci dice niente della realtà, ma è soltanto il gioco delle nostre facoltà e quindi è come un'esaltazione armonica del nostro gusto. E invece direi che la bellezza non è solo questo (e non sono da solo a dirlo, basti pensare a quello che diceva Theodor W. Adorno, sul fatto che la bellezza e l'arte hanno un valore eminentemente conoscitivo) perché ci fa "conoscere" ciò che non possiamo calcolare. Sono quindi d'accordissimo che la strada sia una relazione educativa in cui mettere a tema la bellezza. E noi possiamo fare esperienza della bellezza anche in qualche cosa di non esteticamente esaltante. Come appunto diceva un autore, che sulla visione pittorica (e indirettamente sulla bellezza) ha detto per me cose straordinarie nelle sue lettere, vale a dire Paul Cézanne, quando suggeriva che il contrario della bellezza non è la bruttezza, ma è la stupidità, cioè la mancanza del senso. Perché è qui la radice della bellezza: nel fatto che il mondo possa tornare a essere visto da noi come un "cosmo", quindi come qualche cosa in cui è incarnato un "logos", grazie a cui il mondo è legato, raccolto sensatamente in sé e con me.

Mauro Magatti

Sulla questione del potere dico due cose. Che il potere è una dimensione costitutiva della vita sociale e che c'è sempre questa tensione tra la libertà e il controllo della libertà. E' una tensione che continuamente si riproduce. In Italia noi soffriamo di questa incapacità da parte delle istituzioni di saper regolare questo equilibrio tra libertà e senso dell'insieme. E forse anche per questo poi alla fine si stimolano di fatto infiniti comportamenti opportunistici, perché la nostra cultura istituzionale giuridica ha pochissimo questa capacità di regolazione. Così un'autonomia può essere giocata contro il gruppo, ma può essere giocata

esattamente invece per il gruppo. D'altra parte qualcuno sa che in questi anni mi sono occupato di generatività sociale e questa primavera sarà editato il libro che ho scritto con la mia collega Monica Martinengo: "L'autorità è una porta", una porta che può essere chiusa, ma per me l'autorità è una porta aperta. Questo fallimento dell'idea di autorità che per tutta la modernità ci ha accompagnato, ha spinto la modernità a dare due risposte classiche. Se tu autorità sei una porta chiusa ho due soluzioni: in campo politico faccio la rivoluzione, in campo economico faccio innovazione come costruzione creatrice, cioè tu fai quella cosa e io ne faccio un'altra e ti frego perché divento più bravo di te. Non siamo stati capaci di cogliere invece che il principio di autorità è un principio relazionale e che l'autorità serve per autorizzare altri. Se noi riconoscessimo che il principio di autorità, quello che fonda anche i poteri, è un principio non di controllo della realtà e dell'altro, ma è un principio appunto relazionale e che noi che stiamo esercitando l'autorità non possiamo far altro che permettere all'umano di fiorire anche al di là di noi e quindi essere una porta aperta, certamente potremmo aiutare a far intravedere delle forme sociali che oggi non ci sono e che sarebbero più capaci di far fiorire l'umano. Ecco in quella sfida di cui ho cercato di parlare stamattina, connessa allo sviluppo dei due driver della sostenibilità e digitalizzazione, io penso che abbiamo un enorme bisogno di recuperare questo principio di autorità, perché altrimenti non ce la faremo. Il singolo individuo non si può ricostituire da solo partendo da zero, questo non è possibile. Abbiamo bisogno di comunità che siano in grado di generare autorità, ma autorità che favoriscano un processo di contribuzione libera, che è poi l'elemento fondamentale per contrastare le spinte centralistiche di dominio del potere.

Anch'io sul tema della bellezza sono totalmente d'accordo. Non c'è nessuna conoscenza senza questa dimensione. Noi abbiamo anche qui culturalmente bisogno di ricomporre l'idea di una conoscenza che sia una conoscenza che ci riguarda integralmente come persone e verso cui noi tendiamo e da qui siamo anche sorpresi in una dimensione relazionale anche di affezione, di attrazione. Lo sappiamo benissimo: nessuno è in grado di conoscere niente, non c'è nessuna conoscenza, nessuna sapienza senza questa dimensione relazionale profonda. E questo è anche un messaggio per le scuole, anche se credo che in questo momento nelle scuole si faccia fatica a trasmetterlo, perché ci si sono spinte che vanno in tutt'altra direzione, invece è un tema che abbiamo l'assoluta necessità di riproporre.